

La seconda parte dello scritto di Longo sulla pubblicazione delle lettere di Terracini

# La «svolta» e la linea del Comintern

I termini delle divergenze all'interno del gruppo dirigente del partito nel 1929-'30 - Le valutazioni del sesto congresso dell'Internazionale e il travaglio teorico e politico intorno alla definizione del ruolo della socialdemocrazia - L'organizzazione comunista in Italia e le premesse per una lotta di massa contro il fascismo - Come in un grande sforzo collettivo furono superati illusioni, errori e vecchi metodi di lavoro

## L'analisi di Hannah Arendt

# Società e violenza

Suggerimenti e limiti della ricerca condotta sul totalitarismo dalla studiosa scomparsa

La scomparsa di Hannah Arendt è passata, in Italia, quasi inosservata. Eppure i suoi libri più importanti — da *Le Origini del totalitarismo* a *La banalità del male*, *Fichtelberg a Gerusalemme*, da *Vita activa* a *Tra passato e futuro* — erano stati tradotti, negli ultimi anni, e le sue prese di posizione su quella che si potrebbe dire la fenomenologia totalitaria dell'età contemporanea, come i suoi punti di vista sulla crisi della cultura nelle società occidentali non erano rimasti, anche da noi, senza qualche risonanza. Non è improbabile, da un lato, che un certo testo, imbastito su tradizioni storicistiche abbia opposto al fondo quasi esistenziale delle ricerche e delle ipotesi della Arendt una resistenza più tenace e vischiosa di quanto non fosse dato supporre dalla relativa fortuna editoriale dei suoi saggi; dall'altro che il suo modo di impostare e il suo tentativo di risolvere il problema della violenza e dello stato totalitario avesse alla fine subito una sorta di più o meno consapevole crisi di rigetto da parte dei più avanzati settori di quella cultura europea, da cui tuttavia proveniva. Rigetto probabilmente innestato su una linea di crescita degli studi di politica e di sociologia sulle grandi questioni del fascismo, da cui aveva preso le mosse, e attorno alle quali aveva concentrato — facendo perno sul tema degli intellettuali, delle masse e del moderno rivoluzionamento — la sua capacità di ricognizione.

H. Arendt aveva compiuto i suoi studi ad Heidelberg, dove si era laureata in filosofia, e nel 1941 si era trasferita negli Stati Uniti, dove ha insegnato alla Columbia University e a Princeton.

## La guerra hitleriana

La sua vita è stata segnata unitamente dal trauma e dalle riflessioni provocate dall'antisemitismo nazionalista e dalla guerra hitleriana. In questa indagine, in questo saggio, il tratto principale della sua biografia intellettuale, nelle introduzioni alle *Origini del totalitarismo*, che certamente rimane la sua opera fondamentale e la più discussa. Si era messa al lavoro nel 1945, e lo aveva terminato nel 1949 — «quattro anni dopo la disfatta della Germania hitleriana, meno di quattro anni prima della morte di Stalin» — in un periodo di relativa calma dopo decenni di tumulto, confusione e orrore.

In questa visione del processo storico, la Arendt cumulava, senza troppo distinguere, guerre e rivoluzioni, l'ascesa di movimenti totalitari e la costruzione del socialismo in un paese solo, nella Russia sovietica. In realtà, il libro era stato concepito negli anni della guerra fredda, e ne aveva grandemente risentito. Si rendeva conto che la sconfitta dei movimenti e dei partiti di classe aveva condotto ad una sorta di imbarbarimento conformista delle masse, sfruttato e canalizzato dalle moderne tecniche di manipolazione del consenso, ma la sua interpretazione degli avvenimenti rimaneva politica, sociale, metafisica, sfuggendo il nesso dialettico fra gli interessi delle classi dominanti ad evocare il fascismo o il nazionalismo e l'uso di quelle tecniche nuove di organiz-

## Dibattito al « Gramsci » sull'istruzione pubblica

La sezione di scienze dell'educazione dell'Istituto Gramsci ha indetto un dibattito di relazione del CENSIS della 1975, in particolare su quella parte che riguarda lo stato dell'istruzione pubblica in Italia.

Il dibattito avrà luogo a Roma nella sede dell'Istituto Gramsci il 15-20, con la partecipazione del prof. Giuseppe De Rita (segretario generale della Fondazione CENSIS), del prof. Luciano Benadusi (responsabile della politica sociale dell'ISPE), del compagno Giuseppe Chiarante (responsabile della Sezione Scuola del PCI) e del dott. Silvano Gruscu, che fungerà da moderatore.

zazione e di propaganda. Certi suoi richiami a Kafka, a Malraux (ha un libro che sintomaticamente ripete il titolo de *La condizione umana*), a Sartre ci sembrano assai significativi; e del resto tutta la sua opera appare chiaramente data, fra la crisi della cultura europea degli anni trenta e la crisi del «disimpegno» degli intellettuali democratici e antifascisti, all'indomani della Resistenza, nel riflusso della Liberazione, come traspare nella premessa anteposta ai saggi pubblicati tra il 1954 e il 1961, raccolti poi come «esercizi di pensiero politico».

## Cultura umanistica

L'interdisciplinarietà che riusciva a cogliere molteplici suggestioni sul versante della letteratura e della storia, non era poi altrettanto raffinata ed equilibrata quando veniva a contatto con il problema della trasformazione dei movimenti rivoluzionari della classe operaia in nuovi modelli statuali. Si avvertiva qui il peso preponderante della sua cultura umanistica del suo ottocentismo culturale, per cui alla fine sembrava piuttosto procedere per ellissi, in accostamenti tutt'altro che dimostrati e dimostrabili fra l'antisemitismo, l'imperialismo, il nazionalismo e persino lo stalinismo. La sua raffigurazione dell'imperialismo, pur ricca di elementi sociologici e culturali, si imperniava straordinariamente sul concetto di un centro intorno a un preciso vaglio teorico nei confronti delle strutture economiche e dei rapporti di produzione propri del mondo contemporaneo. Con tutto ciò, la Arendt ha esercitato indubbiamente un notevole influsso sugli studi politico-sociali intorno ai sistemi totalitari, in particolare sul pensiero occidentale e l'ideologia e una chiave di interpretazione per il sistema americano, in particolare tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta. Quanto all'antisemitismo, ne aveva studiati le origini lontane, le convergenze fra élites e plebi, ma a proposito del sionismo le sfuggiva il legame con i moderni nazionalismi europei, il rischio di un'involuzione sulla scia della penetrazione imperialistica nel Medio Oriente.

In altre parole, un po' in tutto il suo sistema ideologico-interpretativo, era venuto a prevalere un complesso di equazioni (si veda il saggio sulla violenza) troppo manifestamente sancite da concreti connotati di classe e dai necessari riferimenti strutturali e di periodizzazione del movimento storico complessivo.

Una riprova di certe sue oscillazioni e incertezze è data dal fatto che, fra il 1958 e il 1966, prima inclusione, poi cassò dalla seconda alla terza edizione del testo sul totalitarismo le pagine sul 1956 ungherese. L'intera opera della Arendt, non solo ha aperto nuove vie all'analisi dello stato totalitario, poi ripresa da altri politologi, ma rimane come testimonianza dell'afflato autoritico di una generazione intellettuale passata attraverso l'esperienza dell'antisemitismo della guerra: scriveva con angoscia e con dolore nel 1950 — è finalmente venuta alla superficie usurpando la dignità della nostra tradizione». Ma in questi ultimi tempi, come si diceva all'inizio, altri politologi, come ad esempio Axel Kuhn, sono tornati a discutere del sistema di potere fascista, scoprendo il problema specifico della questione troppo vasta del totalitarismo, che aveva finito per abbracciare in una unica latitudine segni e fenomeni opposti, senza cioè ovviare all'inconveniente — tipico nella Arendt — di esentare da una critica adeguata i rischi connotati alle strutture capitalistiche e monopolistiche.

Entro questi limiti, il pensiero della Arendt, così intriso di religiosità laica e sintomatico di tutta una posizione culturale, merita un richiamo ed un confronto attento, anche da parte di chi dissente dalle sue impostazioni e soluzioni.

**Enzo Santarelli**

Ma torniamo ai dibattiti sul la «svolta» del 1929-30 sui quali è intervenuto adesso Terracini con la pubblicazione delle sue lettere dal carcere. Ricorriamo ancora alle conclusioni delle obituarie e pretese ricerche di Spriano: «Il resto di indicazioni organizzative prende luce dall'indirizzo fondamentale di riportare in Italia il centro di gravità della direzione politica e operativa del partito. Non appena presentato nell'Ufficio politico, il "progetto Gallo" (L. Longo), trova la ferma opposizione di Leonetti, tesi a correggere il progetto Longo, e di Tresso, che non manca di dire: "Il dissenso è profondo, riguarda tutto il ritmo e l'orientamento del lavoro". Ed è lo stesso Tresso a sottoporre, due giorni dopo, un suo "controprogetto" che, in effetti, è radicalmente diverso. Prevalde in esso la considerazione del costo e passato e futuro dell'azione in Italia. Tresso rammenta che "almeno mille comunisti sono in carcere o nelle isole di deportazione, che i comitati federali sono stati spazzati via due, tre, quattro, cinque volte, che la vera direzione del partito, quella che si era formata attraverso lunghi anni di lotta e attraverso una continua selezione, che aveva accumulato in sé l'esperienza maggiore del partito, questa direzione si trova oggi in galera".

Questa sanatoria di Tresso — precisa Spriano — «non è soltanto una constatazione organizzativa "obiettiva": adombra l'attacco personale contro Togliatti, che sarà paragonato alla "seconda linea" di "tre". Tresso è contrario nettamente a spostare in Italia il massimo possibile di opera di direzione e di intervento organizzativo da parte dell'Ufficio politico e suggerisce invece di potenziare i centri regionali, utilizzando elementi "locali" e "legati", pur tenendo i collegamenti con essi "sulla stessa base attuale, cioè all'esterno". E' contrario, quindi, se non in linea di principio, in linea di fatto, a inviare in Italia elementi dell'Ufficio politico e della segreteria; è contrario, in buona sostanza, al ripristino di un Centro interno politicamente qualificato.

«La crisi all'interno del gruppo dirigente dimpara rapidissima nel gennaio e nel febbraio 1930 e presenta due facce: dibattito politico sulla "svolta" e dibattito sulla sua traducibilità in termini organizzativi.

«Nell'ufficio politico si delineava una maggioranza e una minoranza. La prima sono Togliatti, Camilla Ravera (Silvia), Longo, Secchia (Botte) per i giovani, nella seconda i "tre": Tresso (Bla-sio), Leonetti (Feroce) e Ravazzoli (Lino). Grieco, che si trova a Mosca, è schierato con la maggioranza; Silone, dalla Svizzera, si rivelerà contrario alla "svolta" e quindi, anche se con motivazioni varie, alleato dei "tre". Nelle prime discussioni all'inizio di gennaio, lo schieramento è dunque di quattro contro tre.

«L'attacco si concentra contro Togliatti, sia contro le sue posizioni sia, e più, contro la sua figura di dirigente.

Ma nel frattempo, «l'attacco della minoranza — dice Spriano — già ha una virulenza notevole. E si sta spostando sempre più dal terreno organizzativo a quello politico e personale.

«In questo spostamento del dibattito sul terreno personale si distinguono: Tresso, che in una riunione dell'Ufficio politico del 29 gennaio, discute un articolo di Togliatti — che voleva essere l'illustrazione politica della svolta organizzativa, dei «compiti nuovi» che si presentavano lo definisce «l'ennesima metafora opportunistica di Ercoli». Ravazzoli, a sua volta, rincarica la dose: «Ercoli (Togliatti) è un opportunista».

«Nell'ambito del ragionamento di Togliatti a favore della «svolta», fa spicco l'affermazione che la situazione è «più radicale di quanto non fosse nel '24» (al tempo del delitto Matteotti), per il fatto che la borghesia non ha più efficienti riserve politiche determinate dai «due partiti socialdemocratici», dalla CGIL in mano ai riformisti, da una stampa antifascista a diffusione enorme. Oggi, dice Togliatti, «fanno ridere i riformisti italiani che se ne stanno a Parigi, al Caffè della Rotonda, ad aspettare che gli industriali li mandino a chiamare ed intanto si sforzano di dare tutte le prove possibili che sono diventati reazionari sul serio».

«Saranno queste affermazioni — dice Spriano — a prestarsi alle più efficaci confutazioni degli oppositori, che conteranno sia il grado di radicalizzazione della situazione sia il giudizio apprezzante sulla socialdemocrazia del-



I disoccupati si accalcano agli sportelli dell'ufficio di collocamento di Roma. Siamo all'inizio degli anni trenta. Il numero dei disoccupati è in continuo aumento. Sulla parete dell'ufficio di collocamento c'è la scritta: «Operai, chi è testimone immediato della mia fatica sa che non ho che una passione: quella di assicurarvi del lavoro, di aumentare il vostro benessere e di elevarvi moralmente e spiritualmente. Mussolini»

la Rotonda». Ma prima che la battaglia politica si trasferisca in Comitato centrale, c'è l'intervento del Comintern con una risoluzione che ricalca i concetti dominanti della «svolta», sottolineando una critica alle recenti incertezze del PCI (specie nel caso Tasca) e insistendo sul pericolo opportunista.

«Il giudizio sulla situazione italiana è più cauto di quello di Togliatti, ma non ne differisce nella sostanza se non accentuando l'insidia rappresentata dalla riserva "socialfascista" dei socialdemocratici. Il Comintern mostra comunque di condannare l'opposizione dei "tre" e di Silone (Tranquilli) ritenendola opportunistica e viziata di "spontanismo".

Dopo l'incontro a Mosca di una delegazione del PCI con gli organismi dirigenti dell'IC, la battaglia si riaccende nel Comitato centrale del PCI, convocato a Liegi il 20 marzo. Qui — dice sempre Spriano — l'azione dei «tre» si rivela chiaramente: «Colpire la maggioranza e in primo luogo Togliatti, nella contraddizione tra le posizioni più recenti e quelle espresse negli anni precedenti, accusarlo di avventurismo e di estremizzazione delle tesi dell'Internazionale Comunista di cui i "tre" si proclamano assertori ortodossi e interpreti autentici».

## L'unità d'azione tra PCI e PSI

Dire poi — come dice Terracini — che gli epigoni della «svolta» del 1929-30 fossero ignari del revirement del VII Congresso è un po' forte perché proprio tra coloro che a Ventotene si opponevano alle posizioni di Terracini eravamo io e Di Vittorio che, negli anni 1934-35, conducevamo le trattative con i compagni socialisti (Nenni, Saragat, Buozzi, ecc.) per la costituzione del patto di unità d'azione tra PCI e PSI. Fu questo patto che guidò, dopo la liberazione dal confino e in tutto il tempo della Resistenza e della lotta armata, l'attività dei comunisti e dei socialisti; e questa attività unitaria, come è risaputo, a Roma fu condotta soprattutto dalla direzione dei compagni Scoccimarro e Amendola, a Milano da me e da Secchia, da Frassinetti, altro compagno «svoltista» del 1929-30.

La ragione del dissenso a Ventotene era costituita soprattutto dal fatto che da parte di Terracini non si poteva riconoscere l'autorità del comitato che al confino dirigeva quel gruppo di compagni, il quale comitato non si era certo arrogato — come il redattore del «Messaggero» fa dire a Terracini — «nelle carceri e nelle isole, e la conservarono fino alla caduta del fascismo, la dirigenza dell'organizzazione clandestina».

Questa dirigenza era stata segretamente, ma democraticamente, eletta (come si po-

l'Europa e dell'Italia (guerra di Spagna, aggressione di Hitler, occupazione nazista dell'Europa, guerra di liberazione nazionale).

Non si può pensare che tutti gli elementi a favore della «svolta» che noi abbiamo tratto dalle ricerche di Spriano, a nostro parere pacate e rigorosamente oggettive, furono solo fantasie o esaltazioni di gente toccata da furia antistitica ed eroica. Tra questi «giovani» esaltati, vi erano nomi come Gennari, Grieco, Di Vittorio, che, al momento della «svolta», avevano da tempo passato, alcuni, se non i cinquantenni, certo i quarantenni e mezzo giudizio, da tempo.

Se ho capito bene, Terracini nella sua lettera tenta anche di fare se non una differenza anagrafica, certo di anzianità di funzione direttiva del partito e di origine sociale, tra i «cosiddetti» — come dice lui — opportunisti e la maggioranza della direzione «svoltista». Alcuni dei primi sono di origine operaia (Ravazzoli, Tresso, ecc.). Ma, se si vuole restare su questo piano, nemmeno mancano gli elementi «proletari» tra gli «svoltisti» della direzione, e soprattutto tra quanti la appoggiavano, in particolare i giovani operai, e tra quanti decidevano l'esigenza della «svolta», partecipando attivamente ed entusiasticamente alla sua realizzazione. Tra questi vi erano anche molti studenti, giovani intellettuali. Ma questo fatto non credo che si possa considerare come un dato negativo, anzi esso prova che sul terreno di una maggiore e più decisa attività nel campo della lotta antifascista in Italia si realizzava una certa unità tra giovani operai, studenti, intellettuali, unità che era sempre stata un obiettivo di fondo della nostra lotta e dei nostri sforzi d'organizzazione.

L'espulsione dei cosiddetti «opportunisti» — come dice Terracini — è stata, a suo parere, il risultato di una crisi in gran parte artificiosa. Terracini poteva pensare e scrivere questo dal carcere. Togliatti, in una lettera a Terracini precisava: «I "tre" sono stati espulsi perché, mentre erano ancora nel partito, condussero una campagna programmata e vergognosa di calunnie e di disprezzo, una campagna pubblica, sopra la stampa della frazione trotskista (esistente in Francia), con la quale erano venuti ad un accordo».

Togliatti fu buon profeta quando, nella stessa lettera a Terracini, a proposito delle posizioni politiche dei «tre» disse che un esame di esse «autorizzava purtroppo la previsione che i "tre" andranno a finire con la socialdemocrazia, o si perderanno, come la maggioranza dei trotskisti si sono perduti sino ad ora...».

Infatti, Santini (Ravazzoli) si iscrisse poi alla socialdemocrazia, e fu ripudiato per questo fatto dagli altri suoi compagni. Così i «tre» divennero due, i quali continuerono a proclamare la validità delle ragioni della loro opposizione. Leonetti si insignì anche della responsabilità di

la sua posizione antifascista, quale d'altronde è necessaria per il successo della sua futura azione e difesa della borghesia.

Ma se si ammette che la funzione della socialdemocrazia sia quella della difesa della borghesia, pur mantenendo, anzi proprio perché mantenga, una posizione antifascista, è naturale che in un periodo in cui la borghesia si regge soprattutto con metodi fascisti ci possa essere o il pericolo che ci sia una concorrenza, con forze fasciste, o movimenti simili, per l'attuazione del comune obiettivo di difendere e conservare la borghesia. Non è questo che si sottintendeva quando si accusava la socialdemocrazia di socialfascismo?

## La difesa degli interessi delle classi lavoratrici

Certo, anche se si pensa che il fascismo e la socialdemocrazia perseguano lo stesso obiettivo di salvare la borghesia, è un fatto che il modo di fare di governo è diverso dal modo socialdemocratico. Ed è questa differenza che conta nel caratterizzare di fascista o di democratica una situazione politica; e che cambia profondamente le possibilità di lotta delle classi lavoratrici a difesa dei loro interessi e di più sopportabili condizioni di lavoro, di vita materiale e di rapporti sociali, anche sussistendo un regime politico e sociale borghese. Quindi il modo fascista o socialdemocratico di conservare un regime politico e sociale borghese non è indifferente per la difesa delle libertà e degli interessi fondamentali delle classi lavoratrici.

Per ciò è profondamente errato pensare — come pensa Bordiga al momento dell'arresto — che la «svolta» fu prima giustificata e richiesta come un'esigenza organizzativa da attuare a questo fine. I primi documenti in proposito furono appunto centrati su queste necessità organizzative.

E' solo in seguito, nell'allargarsi della discussione sui temi di prospettiva e di possibili sbocchi da dare alla lotta che riprendeva la socialfascista. La «svolta» fu prima giustificata e richiesta come un'esigenza organizzativa da attuare a questo fine. I primi documenti in proposito furono appunto centrati su queste necessità organizzative.

condotta contro i «tre», e l'espulsione di costoro dal partito, per avere condotto, quando erano ancora nel partito — come scrisse Togliatti a Terracini — «una campagna vergognosa e programmatica di calunnie e di disprezzo», il nostro partito riuscì a mantenere la sua coerenza e unità di direzione. Riflettendo oggi su quelle in cui cede, credo che il partito riuscì a questo proprio perché, con l'appoggio di tutti i militanti, la direzione che effettuò la «svolta» nel 1929-30 seppe, fin dal principio, recedere il bubbone costituito dai «tre» e dal loro alleato Silone. Che costoro fossero pronti a recedere ad ogni costo per combattere il partito, la sua direzione, il compagno Togliatti in primo luogo, è provato dal modo come essi cercarono di utilizzare il caso Tasca ai fini dei loro miserabili interessi di gruppo.

Si ricordi che quando nell'UP del partito italiano venne posta la questione di Tasca e costui venne condannato ed espulso, già erano in comitato in sortita i comunisti per la «svolta» e cioè i contrasti tra la maggioranza della direzione e coloro che poi diremmo i critici e gli oppositori della «svolta». Costoro presero a calunniare vergognosamente e a criticare aspramente il compagno Togliatti, il quale, secondo loro, prima di lasciare a Tasca il proprio posto di rappresentante statale nella UCI gli avrebbe, sempre a loro opinione, dato istruzioni che incoraggiavano poi Tasca a prendere a Mosca le posizioni che prese e che furono aspramente criticate da Stalin, per cui la questione fu poi esaminata, con incertezze e ritardo, secondo l'Internazionale Comunista, in seno alla direzione del partito italiano, esaminate che conclusero l'espulsione di Tasca dalla direzione e dal partito. Da ciò, Tasca fece poi l'eroico, che fece: conflitto nel partito socialdemocratico francese, ne divenne redattore per la politica estera e finì a Vichy, dove, dopo l'occupazione hitleriana della Francia venne formato il governo collaborazionista del maresciallo Pétain, che si pose al servizio di Hitler.

A «svolta» compiuta, si può dire che la nostra caparbia nel voler difendere, ad ogni costo, anche sotto la dittatura fascista, sfidando lo schiacciato apparato poliziesco, la nostra stampa illegale; che la nostra caparbia nel voler, pur con grandi sacrifici e in condizioni di estrema povertà, mantenere nei paesi punti di organizzazione e di direzione, non soltanto allungò e senza risultati. Nella lotta, nel pericolo, nel sacrificio, accettati sempre con grande spirito di disciplina, si vennero formando i quadri dirigenti comunisti, una moralità ed un costume di lavoro che, sotto la direzione di Togliatti, fece del nostro un partito diverso non solo dagli altri raggruppamenti antifascisti, ma anche da altri partiti comunisti che proprio in condizioni di illegalità e di emarginazione come il nostro, ebbero a subire danni gravi, le cercezioni e rotture organizzative, a causa di lotte intestine senza principi. Furono queste lotte a ridurre spesso questi partiti a piccole sette inebetite liberate dal tutto da ragioni di principio, ma che, con il giungere del momento di ripresa, alla luce del sole, dell'attività rivoluzionaria e delle battaglie decisive per la liberazione del proprio paese, questi partiti, logorati da tante diatribe, dovettero affrontare i propri compiti non certo nelle migliori condizioni.

L'esperienza da noi risultata fu distratta da altri partiti socialfascisti. La «svolta» fu prima giustificata e richiesta come un'esigenza organizzativa da attuare a questo fine. I primi documenti in proposito furono appunto centrati su queste necessità organizzative.

E' solo in seguito, nell'allargarsi della discussione sui temi di prospettiva e di possibili sbocchi da dare alla lotta che riprendeva la socialfascista. La «svolta» fu prima giustificata e richiesta come un'esigenza organizzativa da attuare a questo fine. I primi documenti in proposito furono appunto centrati su queste necessità organizzative.

«Eradicamente, dopo quegli sforzi e quei sacrifici ed anche grazie ad essi, si sono determinate le condizioni per andare più avanti, superando e correggendo illusioni, errori e metodi di lavoro discutibili che non potevano non esserci anche e soprattutto in una impresa così imponente, complessa e difficile quale è quella in cui il nostro partito si è sempre impegnato: prima, per portare avanti la rivoluzione democratica antifascista che doveva liberare l'Italia dai nazifascisti e dall'occupante tedesco; oggi, per portare a compimento questa rivoluzione col rinnovamento politico e sociale della nostra società e arrivarla per quella che Togliatti chiamava via italiana al socialismo».

## Luigi Longo

Dopo l'aspra lotta politica